

## Il destino del Servo (4° carme)

Isaia 52,13-53,12

Oracolo

<sup>52,13</sup>Ecco, il mio servo avrà successo,  
sarà onorato, esaltato e innalzato grandemente.

<sup>14</sup>Come molti si stupirono di lui  
– tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto  
e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo –,

<sup>15</sup>così si meraviglieranno di lui molte nazioni;  
i re davanti a lui si chiuderanno la bocca,  
poiché vedranno un fatto mai a essi raccontato  
e comprenderanno ciò che mai avevano udito.

Lamentazione

<sup>53,1</sup>Chi avrebbe creduto al nostro annuncio?  
A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore?

<sup>2</sup>È cresciuto come un virgulto davanti a lui  
e come una radice in terra arida.

Non ha apparenza né bellezza  
per attirare i nostri sguardi,  
non splendore per poterci piacere.

<sup>3</sup>Disprezzato e reietto dagli uomini,  
uomo dei dolori che ben conosce il patire,  
come uno davanti al quale ci si copre la faccia;  
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.

<sup>4</sup>Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,  
si è addossato i nostri dolori;  
e noi lo giudicavamo castigato,  
percosso da Dio e umiliato.

<sup>5</sup>Egli è stato trafitto per le nostre colpe,  
schiacciato per le nostre iniquità.  
Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;  
per le sue piaghe noi siamo stati guariti.

<sup>6</sup>Noi tutti eravamo sperduti come un gregge,  
ognuno di noi seguiva la sua strada;  
il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti.

<sup>7</sup>Maltrattato, si lasciò umiliare  
e non aprì la sua bocca;  
era come agnello condotto al macello,  
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,  
e non aprì la sua bocca.

<sup>8</sup>Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo;  
chi si affligge per la sua posterità?  
Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi,  
per la colpa del mio popolo fu percosso a morte.

<sup>9</sup>Gli si diede sepoltura con gli empi,  
con il ricco fu il suo tumulo,  
sebbene non avesse commesso violenza  
né vi fosse inganno nella sua bocca.

<sup>10</sup>Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.  
Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione,  
vedrà una discendenza, vivrà a lungo,  
si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.

<sup>11</sup>Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce  
e si sazierà della sua conoscenza;  
il giusto mio servo giustificherà molti,  
egli si addosserà le loro iniquità.

<sup>12</sup>Perciò io gli darò in premio le moltitudini,  
dei potenti egli farà bottino,  
perché ha spogliato se stesso fino alla morte  
ed è stato annoverato fra gli empi,  
mentre egli portava il peccato di molti  
e intercedeva per i colpevoli.

Questo carme è il quarto di quelli che il Deutero-Isaia (Is 40-55) dedica al personaggio misterioso chiamato «Servo di YHWH» (cfr. Is 42,1-7; 49,1-6; 50,4-9). In esso viene narrata la conclusione del suo ministero e della sua vita, e al tempo stesso si abbozza una spiegazione della sua sofferenza. Il brano comprende un oracolo di YHWH (52,13-15), seguito da una lamentazione collettiva (53,1-10), e poi da un altro oracolo di YHWH (53,11-12). In alcuni punti il testo è piuttosto oscuro e dà adito a diverse interpretazioni: il significato complessivo però è abbastanza chiaro. Tuttavia resta oscura l'identità del protagonista, la sua vicenda personale e il suo rapporto con il gruppo degli esuli ai quali il Deutero-Isaia annunzia l'imminente liberazione. Questo testo è usato due volte dalla liturgia:

- 52,13-53,12            Venerdi santo
- 53,2a.3a.10-11        29a Domenica del Tempo ordinario B

Nell'oracolo iniziale (52,13-15) YHWH annunzia che, in contrasto con le sue sofferenze attuali, il Servo sarà un giorno onorato, innalzato (*hypsôthêsetai*) ed esaltato (*doxasthêsetai*). Allo stupore che aveva colpito la moltitudine per lo stato pietoso in cui era ridotto succederà la meraviglia di molte nazioni e re per quanto di lui verrà raccontato. Sebbene vengano nominati come spettatori re e nazioni l'oracolo è chiaramente rivolto a coloro che avevano assistito alla vicenda del Servo e non ne avevano capito il significato (cfr. Is 48,6-8). Le loro riflessioni, che si mescolano con gli accenni a quanto era accaduto, sono espresse da un loro rappresentante nella successiva lamentazione. Lo scopo di questa premessa è dunque quello di anticiparne la conclusione e di fornirne una chiave di lettura.

Al termine dell'oracolo divino prende la parola il profeta, non si sa se sia il Deutero-Isaia stesso o qualcun altro di cui sono qui riferite le parole; egli si esprime in prima persona plurale, facendosi così interprete di un gruppo di persone che hanno assistito alla tragedia del Servo e la sentono come un evento che le interpella personalmente. Il brano inizia con una interrogazione retorica: «Chi avrebbe creduto al nostro annunzio? A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore?» (v. 1): ciò che sta per essere narrato è tanto straordinario da sembrare incredibile. Eppure si tratta di un messaggio che viene da Dio e contiene una rivelazione della sua potenza (il «braccio») in favore di Israele, che paradossalmente si manifesta proprio nell'umiliazione del Servo.

Viene poi descritta l'esperienza fatta dal Servo durante il periodo di attività profetica che ha preceduto la sua tragica fine: «È cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida» (v. 2a). Con la metafora del «virgulto» (ebr. *yoneq*) l'autore vuole forse suggerire che al Servo compete la dignità messianica (cfr. Is 11,1; Ger 23,5). Ma direttamente si riferisce alla sua vita stentata nel deserto della sofferenza, che lo ha accompagnato nel corso di tutta la sua attività fino alla sua tragica fine. Ciò ha fatto sì che in lui non vi fosse nulla capace di attirare gli sguardi o di far piacere (v. 2b). L'assenza di bellezza esteriore non è una descrizione del suo aspetto esterno, ma un'immagine con la quale si vuole mettere in luce il rifiuto che il suo messaggio ha suscitato, descritto nei carmi precedenti in termini di insuccesso e di persecuzione. Coloro in nome dei quali l'autore parla sono i giudei che si

trovano in esilio e forse pensano già al ritorno ma secondo modalità che non si armonizzano con quelle indicate dal Servo. Ciò ha comportato il loro disprezzo e il loro rifiuto, pari a quello che spesso si ha di fronte a un uomo sconvolto dal dolore e dalla malattia, del quale è persino difficile sostenere la vista; questo disprezzo era frutto della mancanza di stima nei suoi confronti, e soprattutto del messaggio di cui era portatore (v. 3)

La riflessione dell'autore passa poi ad indicare le cause di quanto è capitato al Servo. Egli è stato fatto oggetto di rifiuto proprio da coloro di cui egli si era caricato le sofferenze e i dolori (v. 4a): si tratta dunque di una sofferenza provocata dalla solidarietà nei confronti di quelli stessi che lo hanno rifiutato. Chi è venuto a contatto con lui ha pensato che fosse castigato (*nagûa'*, colpito), percosso e umiliato da Dio stesso (v. 4b): è questa la conseguenza di una mentalità in base alla quale tutto deriva da Dio e le sventure di qualunque tipo non possono essere che un castigo proveniente da lui per qualche crimine magari occulto. Ma in realtà egli è stato trafitto per le colpe (*peshâ'im*), schiacciato per le iniquità (*'awonot*) di coloro che adesso lo piangono (v. 5a). Nel linguaggio biblico questi termini vengono spesso usati per indicare non solo il peccato, ma anche le sue conseguenze (sofferenza e morte). Il Servo ha preso su di sé non tanto le colpe, quanto piuttosto le conseguenze dell'infedeltà del popolo. Perciò su di lui è ricaduto un castigo era dovuto a loro. Esso è definito, letteralmente, come il «castigo della loro pace», cioè un castigo che mira a riconciliare con Dio coloro che hanno sbagliato. Di conseguenza è proprio per le sue piaghe che essi sono stati guariti (v. 5b). L'autore spiega poi in che cosa consisteva la loro iniquità: essi erano sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada (cfr. Ger 23,1; 31,10; Ez 34,5); si tratta di una iniquità (*'awon*) le cui conseguenze sono state fatte ricadere su di lui (v. 6). È stata proprio la sua sofferenza, causata dalla disgregazione che li affliggeva, che ha avuto l'effetto di guarirli.

L'autore fa poi una riflessione sulla reazione del Servo (v. 7). Ciò che colpisce è il fatto che, proprio mentre era maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca. Egli si è comportato come un agnello che si lascia condurre al macello senza opporre resistenza, come la vittima dei sacrifici o come il profeta Geremia, sebbene questi, diversamente da lui, fosse all'oscuro delle trame dei suoi avversari (cfr. Ger 11,19): neppure i maltrattamenti più atroci lo hanno fatto desistere dal suo proposito. Egli è diventato così il modello di una non violenza, adottata come mezzo per raggiungere i propri scopi.

La vicenda del Servo si conclude in modo tragico: con una sentenza ingiusta egli è stato eliminato fisicamente; l'autore si chiede chi si affligge per la sua posterità o meglio, secondo un possibile significato del termine *dôr*, del suo destino (v. 8a). L'autore della lamentazione non dice chi è stato responsabile della morte del Servo. Se si tratta di una sentenza in senso proprio, essa potrebbe essere stata pronunciata da un tribunale babilonese. Comunque ciò è avvenuto nell'indifferenza più totale. Non solo, ma la colpa ricade sul suo popolo (v. 8b). L'autore non vuole dire che i suoi connazionali abbiano procurato direttamente la sua morte ma piuttosto che essa è stata provocata dalla sua solidarietà con un popolo peccatore. Dopo la sua morte gli viene inflitta un'ulteriore umiliazione, quella di essere sepolto con gli empi: in parallelismo si dice che il suo tumulo fu con il «ricco», ma forse si tratta di un errore di lettura mentre originariamente il testo aveva il termine «malfattori» (v. 9a). L'autore insiste che ciò è avvenuto sebbene il Servo non avesse commesso violenza né vi fosse inganno nella sua bocca (v. 9b). Dal canto suo egli non ha ceduto neppure un istante alla violenza e all'inganno. Il fatto di aver rifiutato di ricorrere alla violenza lo ha portato a essere lui stesso la prima vittima della violenza altrui.

Con la sua morte però non è stata detta l'ultima parola. YHWH ha voluto che il Servo passasse attraverso la sofferenza, ma ha stabilito che, quando offrirà, o meglio avendo offerto se stesso in «espiazione» (*'asham*), viva a lungo e abbia una grande discendenza (v. 10). Il termine ebraico *'asham* indica letteralmente il sacrificio offerto per togliere un peccato con cui erano

stati lesi i diritti di una persona (cfr. Lv 5,14-19): la morte del Servo viene dunque compresa come un gesto sacrificale, il cui scopo è quello di eliminare i peccati del popolo (di qui la traduzione della CEI «sacrificio d'espiazione»). Questo termine è usato qui in modo metaforico per indicare il dono di sé che un essere umano fa a Dio, sulla linea di quanto si afferma nel Sal 40,7, per realizzare un progetto di riconciliazione religiosa e sociale. La lunga vita promessa al Servo dopo la sua morte indica il successo della sua opera e la rinascita del popolo. Per mezzo sua infatti si compie la volontà di Dio, cioè la conversione del popolo e il suo ritorno nella terra promessa.

Nell'ultimo brano YHWH riprende la parola per proclamare il successo del Servo. Al termine della sua sofferenza, cioè dopo la sua morte, il Servo vedrà (oppure «farà vedere») la luce e si sazierà (oppure «farà saziare») della conoscenza di YHWH: egli raggiungerà dunque un rapporto pieno con Dio, o meglio condurrà ad esso tutto il popolo; egli, pur essendo giusto, cioè innocente, si addosserà (o meglio «si è addossato») la loro iniquità, perciò renderà giusti i molti, cioè la moltitudine del popolo, riconciliandoli pienamente con Dio (v. 11). In questo senso YHWH gli darà in premio i molti, cioè la moltitudine del popolo, ed egli farà bottino, ossia prevarrà sui potenti. In altre parole, proprio come effetto del suo apparente insuccesso, egli porterà a termine la sua missione: infatti egli ha spogliato se stesso fino (gr. «la sua anima è stata consegnata [*paredothê*]») alla morte ed è stato annoverato fra i trasgressori (*poshe'im*), mentre egli portava (per eliminarlo) il peccato (*hatta'ah*) dei molti e intercedeva per i trasgressori (*poshe'im*) (v. 12).

È probabile che il Servo fosse la figura più rappresentativa del gruppo di esuli che ora piange la sua morte. In forza della solidarietà che lo legava a loro, il Servo ha sperimentato le loro stesse sofferenze, aggravate però dall'esplosione nei propri confronti di una violenza piena di astio immotivato. Vedendo le sofferenze del Servo l'autore e i suoi compagni avevano pensato che egli fosse colpito, castigato da Dio a causa dei suoi peccati. Ma poi hanno capito che le sue sofferenze non erano altro che la conseguenza della propria incomprendenza e malvagità: facendosi solidale con loro ma dissociandosi dai loro progetti ispirati da sentimenti di rivalsa e di violenza, era diventato oggetto di cattiverie e di persecuzioni. Si potrebbe pensare alla dolorosa esperienza di chi si interpone tra persone violente e ne subisce le dolorose conseguenze. La sofferenza che si è abbattuto su di lui era sì metaforicamente un castigo (correzione), che però era dovuto a coloro che lo perseguitavano e proprio per loro è diventato causa di salvezza: infatti essi, in forza delle sue piaghe, hanno ottenuto la guarigione, cioè hanno superato la loro violenza e ostilità. Questa sua disponibilità a donarsi per i propri fratelli viene interpretata in termini sacrificali, in quanto egli, lottando contro il peccato ma rendendosi solidale con i peccatori, raggiunge lo scopo dei sacrifici che è l'eliminazione del peccato e la riconciliazione degli uomini tra loro e con Dio.